

Natura e lavoro.  
Analisi e riflessioni intorno a un libro

di Piero Bevilacqua

1. *Una divaricazione originaria.*

Rimettere in gioco la natura, ricollocare dentro la storia la sua presenza sinora rimossa: ecco uno dei più fertili esercizi intellettuali, di quelli che possono ridare oggi nuova radicalità al pensiero sociale, dilatare i territori della ricerca, introdurre novità rilevanti nei quadri culturali consolidati, cambiare nel profondo le sensibilità correnti. Ha infatti questo straordinario potere l'emergere di un tale protagonista, lasciato così a lungo e così costantemente muto: consentire un nuovo sguardo sull'insieme dell'organizzazione sociale e sul suo passato, capace di diradare le cortine ideologiche in cui esso spesso e a lungo è rimasto avviluppato. È quanto è oggi dato di osservare, in diversa misura ma in forme sempre più dispiegate, all'interno delle più varie discipline in cui è organizzato il sapere contemporaneo. Ma è soprattutto nell'ambito dell'economia che ovviamente la critica disvelatrice morde con più dirompente efficacia. Non è, d'altra parte, il modo in cui sono organizzati la produzione materiale e il consumo della ricchezza a urtare sempre più drammaticamente contro la vulnerabilità fisica della natura? Non è la pressione gigantesca e indiscriminata esercitata dall'*homo oeconomicus* sulle limitate risorse naturali a esser posta sotto accusa? Non sono le logiche del pensiero utilitaristico e calcolatore a mostrare i segni profondi di una usura storica della propria razionalità?

È pur vero che l'economia, intesa come disciplina empirica e strumentale, sta correndo rapidamente ai ripari. Diventata sempre più un insieme di tecniche di regolazione dei processi materiali<sup>1</sup> — e sempre meno strumento di analisi e di interpretazione teorica gene-

<sup>1</sup> Una critica alla scienza economica in questo senso era stata formulata alcuni anni fa in un progetto di ricerca di storia ambientale a cura di D. Groh e R. P. Sieferle, *Esperienza della natura, società borghese, teoria economica: bozza di un progetto di ricerca interdisciplinare*, in «Quaderni storici», 1980, 45.

rale dei fenomeni sociali — essa trova agevole trasformare i disagi sociali, le rotture culturali in nuovi bisogni, e questi in nuove domande da soddisfare in un più efficiente sistema di mercato. Non è forse possibile — argomentano, talora anche a ragione, imprenditori ed economisti — utilizzare almeno alcune risorse conservando le loro caratteristiche di rinnovabilità? Non si possono realizzare centri produttivi rispettosi del paesaggio e della salubrità circostante? Non è diventato conveniente investire in «industria verde», vale a dire in beni strumentali che soddisfino i bisogni di disinquinamento delle società industriali o la domanda crescente di prodotti «naturali»?<sup>2</sup> I conflitti fra natura e produzione di ricchezza, occasione di revisione critica delle forme storiche della sua realizzazione e dei rapporti sociali che vi si connettono, tendono a trasformarsi così in proposta e pratica di una loro più elevata incorporazione nelle logiche vigenti. Le medesime, spesso, e più o meno rinnovate, che sono alla base di quei conflitti.

Esistono tuttavia, all'interno dell'economia teorica, altri sentieri di riflessione, senza dubbio più solitari e sicuramente meno produttivi di immediate ricadute operative, che consentono di gettare uno sguardo di ben altra radicalità ai problemi che la crisi della natura pone alle società contemporanee, e al loro fondarsi su determinate forme storiche di assoggettamento del mondo fisico. Così può accadere che anche i non specialisti della materia — com'è il caso di chi scrive — si imbattano in testi di indubbio valore generale, in grado di trascendere largamente il loro ristretto ambito disciplinare di partenza. Come sfuggire allora alla tentazione di informare il più largo pubblico dei lettori, di discuterne, di inserirne i temi nell'anemico dibattito culturale italiano, specie se si tratta di testi passati inosservati, estranei al clima intellettuale dominante? Non ha, d'altra parte, lo storico anche un piccolo dovere di dar conto delle proprie peregrinazioni di ricerca, esterne al suo ambito di competenza, quando queste sconfinano in territori di più generale valore culturale?

<sup>2</sup> Anche in Italia — dove la ricerca sugli assetti e le vicende dell'ambiente è ancora lontana dal formare un nucleo consistente di critica radicale della cultura e dei rapporti sociali dominanti — si incominciano a pubblicare opere propositive che «saltano» interamente il passaggio di revisione critica all'interno della propria disciplina. Si vedano, a titolo di esempio, R. Malaman-S. Paba, *L'industria verde*, Bologna 1993 e *Economia e ambiente*, a cura di I. Musu, Bologna 1993. Ovviamente il riferimento prescinde da ogni valutazione di merito dei testi, oltre che della loro utilità conoscitiva e pratica — che è senz'altro apprezzabile — ma serve a indicare un senso di direzione della cultura nazionale. Un esempio di felice sintesi teorica fra critica dell'economia capitalistica e proposta di sviluppo sostenibile è ora quello di M. Jacobs, *The Green Economy. Environment, Sustainable Development and the Politics of the Future*, London-Concord (Mass.) 1991.

Un'opera che risponde a tali caratteristiche è senza dubbio il lavoro di Hans Immler, *Natur in der Ökonomischen Theorie*, Westdeutscher Verlag, Opladen 1985. Il libro mantiene perfettamente, con inappuntabile serietà tedesca, ciò che promette nel titolo: a partire da Aristotele, attraversando millenni di pensiero economico, sino a Marx, viene rivisitata la nozione di natura che la riflessione sui modi di produzione della ricchezza ha di volta in volta tirato in campo e messo in uso nelle sue formulazioni fondamentali. Disegno troppo ambizioso, si dirà, per non scivolare in uno scolastico allineamento di medaglioni da antologia<sup>3</sup>, o in un'altrettanto indigesta compilazione trattatistica. In realtà, pur fondato su fonti di primissima mano (anche per l'esame dei pensatori preclassici), il lavoro di Immler non rientra in nessuno dei due «generi» appena richiamati.

Se si esclude infatti l'ultima parte del libro interamente dedicata ai fisiocratici — che contiene gli spunti più propositivi, legati alla contraddittoria modernità degli economisti francesi<sup>4</sup> — esso non è che la sintesi coerente di un processo culturale e teorico altrettanto unitario e coerente. La storia dell'idea di natura nell'elaborazione del pensiero economico è la vicenda — salvo alcune solitarie eccezioni, come quella, ad esempio di William Petty (pp. 57-71) — di uno sforzo graduale e costante di esclusione, di un tentativo di assoggettamento epistemologico che ha una continuità straordinaria nel tempo e anche un'evoluzione quasi lineare. Come vedremo, tuttavia, ciò che consente all'autore di tenere in mano, con sicuro vigore analitico, l'intero bandolo della matassa è l'aver privilegiato, nell'intera ricostruzione, l'antagonista storico della natura: il lavoro umano.

Fin dall'inizio, da quando esiste una formulazione coerente di pensiero economico, natura e lavoro appaiono fra loro divisi. Ovviamente ai due nomi, e soprattutto al primo, hanno corrisposto nel tempo

<sup>3</sup> Sempre in lingua tedesca un'opera così concepita, ma non per questo disutile, è il testo *Natur denken. Eine Genealogie der Ökologischen Idee*, a cura di P. C. Mayer-Tasch, Frankfurt am Mein 1991, 2 voll., che presenta profili antologici di pensatori, da Anassimandro fino a Teilhard de Chardin.

<sup>4</sup> Non è qui possibile dare conto di questa sezione dell'opera di Immler, che occupa quasi l'intera seconda parte del libro (da p. 295 a p. 426). Mi limito a indicare alcuni dei temi trattati: i fisiocratici come riformatori nella Francia prerivoluzionaria (pp. 303-5); il ruolo della riproduzione fisica nel pensiero economico dei fisiocratici (pp. 311-8); Marx e i fisiocratici (pp. 319-20); Quesnay e la svalutazione del lavoro industriale (pp. 321 sgg.); le teorie del valore (pp. 331 sgg.); l'incapacità dei fisiocratici di valutare il ruolo del lavoro in rapporto alla natura (pp. 340 sgg.); il pensiero stoico e la fisiocrazia (pp. 357 sgg.); la visione fisiocratica dominata dall'esaltazione dell'elemento sociale contro l'individualismo (pp. 396 sgg.). Importanti elaborazioni propositive sono state avanzate dall'autore in un'opera successiva cfr. H. Immler, *Vom Wert der Natur. Zur Ökologischen reform von Wirtschaft und Gesellschaft*. 2 Auflage, Westdeutscher Verlag, Opladen 1990, p. 42.

concezioni diverse delle loro realtà, ma in linea di massima si è mantenuta costante la differenza e la distanza fra una *Physis* esterna all'uomo e l'azione strumentale di questi indirizzata al soddisfacimento dei propri bisogni. Di tale diversità — anche quando non sfuggiva all'osservazione dei vari pensatori il fatto che gli uomini fossero parte interna alla natura — il carattere assoggettatore del lavoro, il suo essere operazione su e contro il mondo fisico, si incaricava di conservare una costanza sostanzialmente immutabile. D'altro canto, bisogna anche ricordare che, nel momento in cui incomincia a sorgere un pensiero economico distinto, sistematico, la società che produce quella capacità intellettuale di autoanalisi ha già ampiamente assoggettato — e perciò *nascosto* — la natura ai propri fini riproduttivi. Qui bisogna anzi ricordare che Immler svolge una riflessione preliminare sulla nozione di *valore* che per molti aspetti è fondamentale per comprendere pienamente il senso di tutto il suo edificio critico. La ricerca di una nozione, di una definizione assoluta di valore, di una categoria astratta e definitiva che misurasse i beni ha finito per condurre il pensiero economico, a suo avviso, in un *cul de sac*: perché il concetto di valore non possiede una conoscibilità assoluta — quella che hanno preteso di raggiungere diverse generazioni di economisti — ma è in realtà correlato ai diversi rapporti storici che le società hanno di volta in volta avuto con la natura. Un valore obiettivo, cioè generalmente riconosciuto, può esistere solo come convenzione sociale (p. 20) e perciò è di volta in volta mutevole. In una società primitiva, ricorda l'autore, lo scarso mezzo di sostentamento (*die knappen Nahrungsmittel*) può essere stato valutato in vari modi: come gioiello, o come *status symbol*. All'interno di essa il valore del lavoro veniva a definirsi e a differenziarsi a seconda della ricchezza o della scarsità della natura. Per cui, ad esempio, se i mezzi di sostentamento si dovevano ottenere attraverso un duro processo di lavorazione allora era il lavoro che veniva ad assumere un valore incondizionato. In realtà, ricorda sempre l'autore, l'economia scientifica (ma potremmo dire il pensiero economico in generale) non ha mai avuto a che fare con le società primitive, ma sin dall'inizio con una «società di scambio». Essa ha, per così dire, considerato la natura *ex ante* dal punto di vista dell'economia di scambio (p. 20). E, dovremmo forse aggiungere, per ulteriore chiarezza: l'analisi economica ha sempre mirato a fissare criteri di misurabilità universale della ricchezza, i quali non potevano non registrare che il suo apparire sociale. Una volta assoggettata alla società, la natura non ha potuto esprimere il proprio valore che attraverso le forme del dominio subito: vale a dire

attraverso le relazioni sociali, come ad esempio il lavoro, che solo apparivano come universalmente (cioè socialmente) misurabili. Apparire sociale e misurabilità venivano a coincidere, e perciò la scienza economica — che ha cercato di fissare leggi costanti e necessarie, sulla base di fenomeni ricorrenti e misurabili — non ha fatto che consacrare *le regolarità* di un dominio che nascondeva la natura.

Ora — ricorda Immler — sulla base di tale concezione solo come merce qualcosa può avere un valore, e dunque un valore di scambio, e perché sia merce occorre non solo che abbia una qualche utilità (valore d'uso) per un individuo, ma è necessario anche che posseda la capacità dell'appropriazione privata (*die Fähigkeit der privaten Aneignung*) e che le proprietà individuali e gli scambi soggettivi siano a portata di mano. E qui si verifica la prima e fondamentale collisione fra natura fisica e valore di scambio. La natura, infatti, solo limitatamente può essere sottomessa alle caratteristiche richieste dalla razionalità del valore di scambio. Il sole, l'aria, i processi della vita biologica, le leggi che regolano il mondo fisico non sono riducibili a merce. E ciò porta alla conseguenza che l'economia di scambio, per la produzione di valori sociali, da un lato asservisce materialmente l'intera natura fisica, il mondo vivente nella sua intrinseca unità, mentre da un altro lato, tramite la concezione del valore (*Wertsystem*) può afferrare solo una parte di questa natura: quella che si trasforma in singole merci, che finisce, appunto, con l'esprimersi nel valore d'uso (p. 21). Il mondo naturale che sfugge a tale riduzione rimane fuori, del tutto *privo di valore*. È dunque su tale contraddizione fondamentale — vale a dire fra un dominio totale sul mondo fisico e un pensiero economico che coglie il valore di una sua parte — che l'autore costruisce la propria postazione critica per rivisitare, con acuto argomentare, una vasta e ricca tradizione di pensiero.

Immler rammenta che già in Aristotele la natura, quale fonte dei prodotti, appare rimossa dall'orizzonte della sua analisi. Nel suo sistema esplicativo si danno infatti, sin dall'inizio, beni che hanno una doppia utilizzazione: quel valore d'uso e valore di scambio che diventeranno categorie cardine del pensiero economico successivo. Ma Aristotele non si pone il problema di stabilire da dove proviene il valore di uso delle merci, a cui i differenti bisogni soggettivi degli uomini consentono — secondo le sue vedute — di affidare, oltre che una specifica utilità, anche un valore di scambio: vale a dire la possibilità di fondare una vera e propria procedura economica che vada oltre la soglia del semplice autoconsumo. Certo, il concetto di bisogno — la disposizione soggettiva degli uomini che chiedono e usano

beni — non costituisce per Aristotele una nozione utilitaria. Egli è uomo del suo tempo e perciò iscrive quei bisogni entro i rapporti vincolanti fra uomo e natura. Se utilità, uso e valore non sono proprietà intrinseche degli oggetti, essi derivano le loro funzioni dall'essere gli uomini avviluppati entro molteplici relazioni di dipendenza — in ragione dei propri bisogni — dalla natura e dagli altri esseri viventi. E tuttavia, pur entro questa riduzione soggettiva del mondo naturale, non sfugge al grande filosofo dell'antichità, in qualche passaggio della sua opera, la minaccia potenziale insita in una domanda senza limiti, resa possibile dal danaro, su un mondo fisico limitato (p. 33).

Ma dalle esplorazioni storiche condotte da Immler sulla tradizione del mondo antico è quasi esclusivamente Sant'Agostino che si staglia con forte originalità di intuizioni e di visione generale. La sua distinzione fra *valor naturalis* e *valor usualis* (p. 36), più tardi considerata falsa dal pensiero economico scientifico, costituisce — a giudizio dell'autore — una distinzione di notevole modernità. Il concetto di valore di natura non rende gli uomini la misura antropocentrica di tutte le cose: esso viene considerato dal punto di vista della totalità fisica e della società umana presa nel suo complesso. Il valore d'uso, al contrario, — scrive Immler — legato alla specifica utilizzabilità degli oggetti, trae il proprio significato dall'immediato interesse dei singoli all'uso dei beni secondo la dominante gerarchia degli interessi. Il valore di natura è dunque un bene intrinseco al tutto esistente, che appare strutturato secondo un proprio ordine e che si mostra indipendente dagli uomini. È ovvio che tale ordine, nel pensiero di Agostino, corrisponda alla organizzazione gerarchica del mondo naturale voluta da Dio. Ma esso consente di scorgere la natura nella sua piena alterità e integrità, come ricchezza indipendente dall'appropriazione sociale che subisce da parte degli uomini. Entro tale quadro non si dà contraddizione, come più tardi nella elaborazione dell'economia politica, fra valore d'uso e valore di scambio: vale a dire fra la specifica utilizzabilità materiale degli oggetti (da cui è scomparsa la memoria che essi siano «pezzi di natura») e il loro essere strumenti delle relazioni economiche fra individui con bisogni diversi. Dunque una contrapposizione di modalità e di funzioni che si svolge ed esaurisce nel puro ambito delle relazioni sociali. In Agostino la contraddizione ha un'altra sede e insieme un'altra grandezza: essa si viene a determinare fra valore naturale e valore d'uso, vale a dire fra il mondo fisico esistente, con le sue logiche autonome di autoriproduzione e l'appropriazione sociale di essa per fini di consumo. Egli è il primo pensatore, ricorda Immler, a porre in evidenza il conflitto

fra condizione fisico-naturale della vita e comportamento economico utilitaristico (p. 38). È su questa divaricata e radicale alterità che Agostino trae la predizione di un possibile e insanabile conflitto piantato all'interno della storia umana: quello fra il comportamento individuale e la natura, fra il non regolato volere degli uomini e la realtà esterna su cui essi possono far valere i propri bisogni. Un'idea che non è stata più ripresa dal pensiero economico successivo e che, insieme alla contrapposizione fra *valor naturalis* e *valor usualis*, è anzi rimasta — dice Immler — inosservata (*unbemerkt*), (p. 40).

## 2. Ricchezza e valore.

Correggendo un precedente giudizio di Marx — che nel *Capitale* gli attribuiva l'idea del lavoro come unica fonte di ogni ricchezza (*die Arbeit die einzige Quelle alles Reichtums*) — Immler vede in Hobbes un pensatore più sensibile alla parte giocata dalla natura nel processo di formazione della ricchezza. Ma il mondo fisico, per il pensatore inglese, era in origine un dono spontaneo di Dio. Esso si presenta come la materia prima e l'oggetto che viene diviso fra gli uomini per assicurarne la sopravvivenza. La relazione fra gli uomini e la natura si limita al lavoro di appropriazione da parte di questi e nessuna riproduttiva interazione viene riconosciuta fra i due. In verità, nella concezione di Hobbes, la natura è in origine nulla più che una *preda*: l'oggetto di caccia degli uomini considerati lupi. Le belve per l'appunto che, come è noto, solo il Moloch statale era riuscito a porre a freno, ma solo per regolarne la coesistenza sociale. In tale quadro gli uomini non erano tuttavia solo reciprocamente lupi, essi erano anche in guerra costante con la natura (p. 52). Un conflitto che sarebbe terminato allorché si sarebbe stabilita una piena identità fra la natura e la proprietà. È la ripartizione e l'appropriazione da parte dei singoli dei beni di natura, per l'appunto la proprietà, che mette fine a tale guerra. E al tempo stesso è la proprietà a costituire la base più importante per l'ingresso degli individui nel contratto sociale. La natura viene così ridotta a oggetto, costretta ad acquistare rilevanza solo per il fatto di rappresentare la base stessa della proprietà privata, cioè un'articolazione dei rapporti sociali. Essa si presenta e manifesta come singole cose, pezzi di terreno, alberi, singoli animali, piante ecc., vale a dire nello smembramento prodotto dall'uso dei possessori e non certo — ricorda Immler — come forme di esistenza della natura (*Daseinsformen der Natur*): come ad esempio l'aria, una specie

di uccelli, di piante ecc. (p. 54). L'incorporazione dell'universo fisico all'interno del sistema sociale è quindi, con Hobbes, compiuta e con essa l'assoggettamento a una ideologia che vede nell'appropriazione e spartizione della natura, cioè nella proprietà privata, la condizione e il modo di esistenza di quello. È da questo pensatore, sostiene Immler, che trae origine la scienza economica, destinata a ridurre la natura qualitativa in astratte e divisibili quantità (*in abstrakte Quanten zu zerlegen*), (p. 55).

Chi completa e sviluppa tali impostazioni con maggiore ampiezza e sistematicità, è tuttavia John Locke, che utilizza in una direzione nuova la categoria di valore. Era stato Petty a impiegare fruttuosamente questo nuovo concetto. Un pensatore originale che, secondo Immler, e diversamente da quanto sostenuto da Marx<sup>1</sup> — il quale ne fa il fondatore della teoria del valore-lavoro — aveva riconosciuto anche nella natura una fonte di valore. Locke rompe definitivamente con tutti gli elementi di incertezza che avevano fin lì caratterizzato la riflessione economica, la quale non aveva ancora risolto il problema del rapporto con la natura in una direzione che sarà poi vincente e definitiva. Egli assegna infatti un potere quasi nullo al mondo fisico nella composizione del valore, che appare invece quasi interamente prodotto dal lavoro. Perché si chiede Immler, Locke ha dato tanta importanza nei *Trattati sul Governo*, vale a dire nella sua più importante opera di scienza sociale, alla dottrina del valore-lavoro (p. 79)?

Secondo il filosofo inglese — argomenta Immler — la natura non ha valore per gli uomini in quanto realtà indipendente, come mondo fisico: ad esempio come processo di formazione di ghiande, mele, di frutti ecc. Al contrario, ha per essi valore solo come semplice raccolta di tali frutti, che si definisce come processo di lavoro e processo di appropriazione della natura, il quale non solo produce tutta la ricchezza per la società, ma trae con sé anche la formazione della proprietà (p. 86). Fino a quando manca l'appropriazione umana, la natura è semplicemente a portata di mano, ma svincolata da ogni socialità, cioè da ogni valorizzazione sociale. E tuttavia, allorché ha luogo l'appropriazione, ciò che viene messo in valore non è il potenziale naturale ma il potenziale del lavoro (p. 87). Con ciò viene posto il principio di una nuova razionalità economica secondo la quale il mondo fisico esiste solo come privato assoggettamento, come utilità. La

<sup>1</sup> Anche nei suoi appunti sulle teorie del plusvalore, Marx lo considerava «uno dei più geniali e originali indagatori dell'economia, e il fondatore dell'economia politica moderna» (K. Marx, *Storia delle teorie economiche*, I, *La teoria del plusvalore da William Petty a Adam Smith*, trad. di E. Conti, *Introduzione* di M. Dobb, Torino 1954, p. 15).

natura che si pone al di qua e all'esterno del lavoro umano e della proprietà privata è esterna alla stessa società; e tutto questo, ricorda Immler, sulla base del presupposto che la società non sia altra che la società borghese e che la proprietà sia la proprietà privata. Una società fondata sulla proprietà comune, ad esempio, è fuori dal suo orizzonte. Poiché, per Locke, ogni appropriazione della natura attraverso il lavoro privato conduce alla proprietà privata, e ogni uomo è costretto ad impossessarsi di beni naturali per mantenersi in vita, di conseguenza egli finisce con il legare l'esistenza fisica degli uomini all'esistenza della proprietà privata (p. 88).

Nell'esaltazione del lavoro umano, che si presenta sempre come lavoro privato, Locke consuma in realtà, in termini di elaborazione teorica, il definitivo distacco del pensiero economico dalle relazioni di lavoro proprie del mondo feudale. Nel primato del lavoro — inteso come lavoro dei proprietari di terra, e non come prestazione dei lavoratori privi di possesso fondiario — egli mira a legittimare la proprietà privata borghese del suo tempo. La natura appare infatti incolta, infruttuosa, sterile se si presenta come bene comune; solo la libera proprietà che si instaura su di essa la rende produttiva. La terra creata da Dio, potenzialmente ricca ma infertile senza l'apporto del lavoro, viene trasformata in ricchezza grazie alla proprietà privata. È essa infatti che consente al lavoro di applicarsi e quindi di realizzare il valore. È in questa destoricizzazione della natura che si crea un paradigma culturale destinato ad avere una grande fortuna nel successivo pensiero economico e nella lunga durata dei grandi quadri culturali dell'Occidente. La frattura fra natura e società conduce infatti alla conseguenza che la proprietà privata viene a coincidere con il diritto praticamente illimitato allo sfruttamento della natura (p. 89). Ma in questo caso si produce anche la fondazione di un altro presupposto culturale, a sua volta destinato a lunga vita. Dalle argomentazioni di Immler è possibile vedere come già con Locke, grazie al legame inscindibile che egli stabilisce fra lavoro, proprietà privata e valorizzazione, si determini di fatto quello che qui potremmo definire un nuovo *principio di visibilità*: la natura si manifesta come valore, cioè è socialmente percepibile, solo nelle merci, nel mondo fisico divenuto merce e individualmente posseduto. E ciò porta alla conseguenza che essa *compare* nella società allorché diventa proprietà privata, mentre non si vede, rimane nascosta, quando — come totalità inscindibile — appartiene a tutti.

Senza l'intervento dell'appropriazione umana nella forma di un determinato rapporto sociale, la natura, quindi, rimane inerte e pri-

va di valore. Ma a questa svalutazione sostanziale della natura corrisponde al tempo stesso un'altra conseguenza teorica di grande portata. Una volta ridotta alla sua valorizzazione attraverso il lavoro, la natura stessa può perdere i propri limiti fisici e materiali e trasformarsi in ricchezza astratta e dunque sfruttabile all'infinito (p. 99). A rappresentarla dentro la società — ricorda Immler — è sempre più l'equivalente astratto del valore delle merci: il denaro. E il denaro, come strumento e rappresentazione simbolica del valore, appare, in qualità di mezzo non deteriorabile e accumulabile all'infinito, un moltiplicatore illimitato della ricchezza. All'interno della nascente economia borghese natura e ricchezza tendono astrattamente a scindersi e a separarsi. Il mondo fisico perde le sue caratteristiche di realtà biologica vivente e autoriproduttiva e i suoi confini sono determinati dalla potenza di sfruttamento degli uomini. L'idea di una possibilità illimitata di sfruttamento della natura fa dunque il proprio ingresso dirompente nel pensiero economico.

Le radici della separazione fra natura e società sono profonde, ricorda Immler. Per questo, non bisogna limitarsi ad attribuire la responsabilità di aver introdotto la divisibilità, calcolabilità e oggettivazione della natura — dunque la separazione dell'uomo dal mondo fisico — solo a Newton e a Cartesio. Le stesse scienze sociali del tempo, che con Locke muovono una critica definitiva al mondo feudale, e avviano le fortune del pensiero borghese liberale, sono protagoniste della fondazione di questo nuovo quadro culturale decisivo per gli svolgimenti successivi dell'elaborazione teorica occidentale.

In Adam Smith, il padre fondatore dell'economia politica, Immler identifica innanzi tutto il teorico che assegna un ruolo centrale al lavoro come creatore e misuratore del valore. Una posizione, vorrei aggiungere, che sembra sorgere dal bisogno di Smith, più forte e determinato dei suoi predecessori, di stabilire leggi costanti e misurabili, fornite di regolarità e necessità, in grado cioè di fare dell'economia una scienza. Per questa ragione, con molta convinzione, egli fa del lavoro umano «l'originaria moneta d'acquisto con cui si pagano tutte le cose»: appunto perché esso «è l'ultima e reale misura con cui il valore di tutte le merci può essere stimato e paragonato in ogni tempo e luogo»<sup>2</sup>.

Immler, per la verità, analizza anche le diverse e talora contraddittorie e oscillanti teorie della rendita formulate da Smith, cogliendo così i momenti in cui lo scrittore scozzese tende a spiegare la produzione di questa particolare dimensione della ricchezza con la produttività

<sup>2</sup> A. Smith, *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, trad. di F. Bartoli, C. Camporesi, S. Caruso, Milano 1977, 1, pp. 32 e 35.

della natura. Nel tentativo di giustificare in maniera armonica la funzione dei tre gruppi sociali fondamentali del suo tempo, Smith è portato a spiegare il salario operaio con le prestazioni lavorative, il profitto del capitalista sulla base della sua posizione di partenza e la rendita del proprietario con la gratuita produttività della terra (p. 138).

Ma l'analisi di Immler privilegia sentieri di critica che vanno in una più precisa direzione. Il pensiero di Smith consente infatti di esplorare nelle forme più compiute il processo di formazione del pensiero economico moderno come un processo di progressiva cancellazione della natura dall'orizzonte sociale. L'autore mostra, infatti, come in base alle concezioni del valore elaborate da Smith il valore di una merce non consista nella sua produzione fisica, ma nelle relazioni sociali che ne consentono la valorizzazione, oltre che — aggiungerei — ne permettono la misurabilità. Quale utilità economica presenta un bosco se esso non viene fatto a pezzi e ridotto in merci trasportabili a un luogo di mercato? Quale valore sociale possiede un albero se non è tagliato e venduto? Certo, Smith riconosce che il valore d'uso di una merce si fonda su una sua utilità e questa, a sua volta, sulle caratteristiche fisiche e materiali del singolo bene. Ma da questo egli non risale alla totalità naturale da cui il bene è ricavato<sup>3</sup>. Nella sua visione la merce conserva la sua unidimensionalità in vista della propria limitata utilizzabilità sociale: eppure, di fatto, rappresenta solo una parte limitata della multidimensionalità della natura. L'utilità dell'albero — ricorda Immler — per la lavorazione che ne fa il falegname, consiste solo nella proprietà del legno, non nella molteplicità delle forme di esistenza dell'albero come bosco, come nicchia ecologica, come paesaggio, come sede di nidificazione degli uccelli ecc. Si uccidono animali solo per utilizzarne la pelle e così da un'intera catena di funzioni di un processo naturale solo una parte viene vista come utile e tutto il resto è sacrificato (pp. 141-4). D'altro canto, componenti essenziali della natura che non possono assumere la forma di merce si presentano, esattamente per questo, come prive di alcuna utilità. L'aria, il vento, il sole, il clima, in molti casi l'acqua, appaiono senza valore in quanto non separabili dall'insieme del contesto fisico e organizzabili in merce. Eppure si tratta di elementi naturali la cui perdita sarebbe disastrosa non solo per l'economia. Ma la teoria del valore tocca in Smith il vertice di un significativo paradosso. Sono i diamanti e l'oro, beni prodotti dal lavoro (e da un duro assog-

<sup>3</sup> Il motivo della separazione e della scomposizione delle parti dal tutto della natura, come procedimento cardine del pensiero scientifico moderno, è stato sottolineato da D. Worster, *Nature's Economy. The Roots of Ecology*, San Francisco 1975.

gettamento del lavoro umano) ad avere un valore, mentre l'acqua e l'aria, offerte dalla natura senza intervento umano appaiono prive di valore (p. 147). Ciò che entra come componente fondamentale della produzione naturale (e Immler dimentica peraltro spesso di richiamare la funzione produttiva dell'energia solare) e costituisce al tempo stesso la condizione stessa dell'esistenza della vita sulla terra, è priva di valore. Con ironia l'autore ricorda, a tale proposito, che nel calcolo del valore di scambio nessuna distruzione della natura che non ha forma di merce può aver luogo: un valore che non esiste, infatti, non può essere distrutto (p. 153).

In realtà, ciò che appare non dotato di valore di scambio viene assunto come qualcosa di fisicamente inesistente. Ma all'interno delle società industriali, l'operazione di rimozione concettuale operata da Smith ha avuto ulteriori sviluppi ed esiti. Come già aveva fatto notare nell'illustrare il pensiero di Locke, Immler ricorda alcune caratteristiche odierne della rimozione della natura nel processo economico. Non appena passa attraverso un procedimento industriale, la materia prima non appare più, ai nostri occhi, come appartenente alla natura. Eppure, non sono dopo tutto le materie prime, i macchinari, le stesse industrie, se non natura storicamente formata e manipolata? Piegata ai nostri fini e irriconoscibile, trasformata in paesaggio artificiale di ferro e cemento, la natura inorganica deve cessare forse per questo di ricordarci la sua origine e la sua costante funzione?

D'altra parte, ricorda Immler, la materia prima non rappresenta solo e necessariamente una «sottrazione» dalla natura, ma spesso anche un nuovo grado di trasformazione all'interno di essa. La produzione di energia di vapore necessita — ricorda l'autore — malgrado tutte le conquiste della tecnica, di una straordinaria molteplicità di proprietà della natura fisica esterna: la combustione del carbone, l'effetto delle leggi fisiche per la produzione di vapore, la trasformazione dell'energia di vapore in energia meccanica. In realtà la natura si manifesta meno come parte, pezzo, campo, oggetto, che come processo, effetto, trasformazione. «Ma — conclude Immler — è la legge di Gay-Lussac meno una forza produttiva della natura di un chilogrammo di carbon fossile?» (p. 194).

Il petrolio — si potrebbe aggiungere, per piegare l'esemplificazione a fenomeni e processi del presente — continua a esprimere le proprie caratteristiche naturali anche mentre è sottoposto a procedimento industriale, ed anzi proprio in virtù di queste essa è materia prima o fonte di energia. Solo tali capacità naturali di entrare in un processo di trasformazione e lavorazione gli consentono di diventare un prodot-

to e quindi una merce. Ed è questa, certamente, una realtà non considerata all'interno di un quadro di percezione della natura che oggi riduce l'idea di una sua possibile utilizzazione — come dice ironicamente l'autore in pagine precedenti — alla raccolta delle bacche (p. 94).

D'altra parte, spostandosi su altri territori, occorrerebbe aggiungere alle esemplificazioni fornite dall'autore altre dimensioni del ruolo produttivo giocato dalla natura. Si pensi ai beni naturali riproducibili in generale: i mari e le foreste, ma anche all'agricoltura industrializzata dei nostri anni. I concimi chimici e l'irrigazione artificiale (tutti pezzi di natura ridotti in merce) potranno anche accrescere la produttività del terreno: ma ciò che trasformerà i semi in spighe di grano sarà l'immenso e segreto laboratorio chimico della natura, il sole e il calore e i fermenti della terra, con i suoi tempi di riproduzione, che sono «tempi di lavoro», benché non riconosciuti, né pagati.

Attraverso, dunque, la separazione fra ricchezza e valore e il progressivo assoggettamento della natura alle logiche del processo di valorizzazione, si è pervenuti al quadro di concezioni e di percezioni oggi dominanti nelle società industriali. È come se — sostiene Imm-ler a tale proposito — le forze produttive naturali dipendessero, per così dire, dai modi di produzione naturali (*naturalen Produktionsweisen*), mentre le forze produttive industriali appaiono superiori alla natura e svincolate da essa. Il valore di scambio delle merci si è reso così indipendente dalle sue forme fisiche naturali.

Tutti questi errori, sottolinea l'autore, portano al risultato che le forze produttive della società industriale appaiono indipendenti dalle loro condizioni fisiche di esistenza (p. 157). Ma la paradossalità della dottrina del valore-lavoro, nella sua relazione con la natura, si spinge anche oltre. Per essa, infatti, non è importante il tipo di lavoro esercitato sul mondo fisico e il rapporto con le risorse ambientali: decisivo è invece il tempo di lavoro, la sua quantità misurabile. Se un contadino coltiva una terra fertile o sterile questo è indifferente dal punto di vista della teoria del valore, perché il lavoro viene visto e calcolato come produttore di valore, anche quando non fa che diminuire la produttività naturale e distruggere natura (p. 163).

Un risultato di tale economia della scarsità è che tutte le risorse che non si lasciano assoggettare a tale logica, che non possono essere sfruttate lungamente e intensivamente, vale a dire la ricchezza naturale non utilizzata, si trasformano in scarsità e in povertà. D'altra parte la rendita ha luogo quando un bene è scarso: perché l'acqua possa essere venduta bisogna che manchi. Il modello di equilibrio di Smith, in relazione alla parte di valore della rendita fondiaria conte-

nuta nel valore di scambio, conduce a un intrinseco paradosso: la parte di valore sarebbe nulla se la natura fosse infinitamente ricca e sarebbe infinita se, al contrario, la natura venisse distrutta. La più grande possibilità di trasformazione della libera natura in valore si ha con la sua distruzione. Mentre esalta l'astratta ricchezza delle nazioni, Smith in realtà — ricorda Immler con un gusto un po' spinto del paradosso — annienta così la loro ricchezza naturale (*ihren naturalen Reichtum vernichtet*), (pp. 165-6).

Il problema della separazione fra natura e lavoro che aveva occupato il pensiero economico da Locke a Smith, non si pone più per David Ricardo, con il quale le questioni si separano dal contesto storico e vengono assunte e risolte in termini logici e astratti. Egli ha infatti ridotto il lavoro a quantità puramente temporali, prive di diversità qualitative, mentre, coerentemente, non ha mai preso in considerazione la possibilità che la riproducibilità di un bene possa essere indipendente dalla quantità di lavoro necessario. Allorché aumenta la produzione di merci, ciò accade — secondo Ricardo — perché aumenta la produttività del lavoro e, viceversa, una caduta della produttività della natura viene imputata a una minore produttività del lavoro. E, nota Immler, poiché in questo caso aumenta il valore delle merci, grazie alla loro accresciuta scarsità, ciò fa ulteriormente dimenticare la natura. Quest'ultima notazione mostra inoltre a quali estremi logici può condurre l'assunzione del lavoro come misura e produttore di valore: il valore di scambio di un prodotto cresce tanto più quanto maggiore è il lavoro necessario per produrlo. Ed esso diventa tanto maggiore quanto più elevata è la distruzione della natura, che rende così scarse le risorse disponibili (pp. 186-91).

In realtà la totale invarianza in cui Ricardo ha irrigidito il mondo fisico — l'averlo cioè ridotto a una base stabile e costante a disposizione del lavoro — lo porta, sostiene l'autore con il consueto lavoro analitico, a dei veri e propri paradossi logici. Chi potrebbe credere, domanda Immler rovesciando un ragionamento tipico dell'economia politica, che uno scavo di carbone a 50 metri di profondità darebbe un valore 20 volte inferiore a quello prodotto da uno scavo più difficile a 500 metri, solo perché sarebbero necessarie, nel primo caso, 20 volte meno lavoro (p. 195)? Anche in questo caso, dunque, come già in Smith, ma con più stringente coerenza logica, l'assunzione del valore di scambio delle merci come criterio della valutazione porta a paradossi che incrinano la stabilità di un intero edificio teorico.

In coerenza con le formulazioni precedenti dell'economia politi-

ca, Ricardo sostiene che non si potrebbe ricavare nessuna rendita se i doni della natura fossero a portata di mano e senza limiti, come ad esempio l'aria, l'acqua, il vapore ecc., diversamente da quanto accade per i terreni, che, essendo limitati, sono proprio per questo capaci di rendita<sup>4</sup>. Egli assegna dunque il differente valore economico di parti della natura agli stessi caratteri intrinseci di questa. In realtà, argomenta Immler, l'acqua è tanto poco inesauribile quanto i terreni e anche l'aria può essere alterata e la sua qualità diminuita. Più precisamente, sostiene l'autore, la spiegazione fornita da Ricardo è del tutto falsa: l'effettiva differenza non risiede nella natura in sé, ma nei rapporti sociali che si stabiliscono con essa. Quest'ultima infatti, apparendo come limitata, ha un proprietario e può, in quanto merce, essere trattata e manipolata. La natura, considerata come inesauribile, manca invece di queste «proprietà» (*Eigenschaften*). Paradossalmente, si potrebbe aggiungere, la natura è ricchezza quando è limitata al possesso di pochi ed è povertà economica quando è materialmente abbondante, ricchezza di tutti.

Ma, in effetti, non rivelano tali paradossi logici — su cui Immler esercita la propria ironia — una profonda realtà sociale e storica? Non riflettono essi il carattere per così dire geneticamente asimmetrico del sorgere sociale della ricchezza? Non è effettivamente necessario che ci siano i poveri perché la prosperità diventi visibile e socialmente operante? Forse non bisognerebbe mai dimenticare che esiste un rapporto ambiguo tra la formazione storica della ricchezza e del potere materiale, che si fonda sulla sperequazione sociale fra gli uomini, e il tentativo del pensiero di afferrare il segreto della sua genesi, di renderne visibile il processo di svolgimento e di affermazione. In questo tentativo lo sforzo di racchiudere i fenomeni entro regolarità, di rappresentarli come leggi, finisce col fare della scienza economica, anche suo malgrado, una sorta di razionalizzazione dell'ingiustizia sociale. E così lo sforzo di racchiudere i fenomeni nella stringente razionalità del calcolo ha portato a non poche rimozioni e talora cancellazioni dell'effettiva realtà sociale. Non solo la natura è rimasta fuori dalla misurazione del valore, ma per secoli è stata socialmente ed economicamente rimossa una parte rilevante del lavoro umano: la fatica quotidiana delle donne entro le mura domestiche. Una fatica, ricorda Immler in un'opera successiva, predisposta alla riproduzione della forza-lavoro<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> Immler svolge un'ampia critica sul ruolo della natura nella teoria ricardiana della rendita fondiaria (pp. 201-15) su cui, per brevità, non è qui possibile soffermarsi.

<sup>5</sup> Immler, *Vom Wert der Natur* cit., p. 42.

Ma ritorniamo al nostro testo. È dunque il criterio della forma merce, il punto di vista dell'economia del valore di scambio che divide l'unità reale della natura. Solo come merce, infatti, essa può assumere un valore di scambio e quindi un valore sociale, altrimenti è perfettamente inutile e solo la sua limitazione e diminuzione, la sua stessa distruzione, le conferiscono valore. E questo, sicuramente, rappresenta il supremo paradosso dell'economia politica.

Ricardo rappresenta, dunque, agli occhi del nostro autore — che certamente svaluta, per ragioni di prospettiva teorica, l'enorme contributo di conoscenza sociale fornito dall'economia classica — una sorta di condensato di pensiero in cui si riflette l'incapacità della società industriale del suo tempo di comprendere la natura come storia e la storia come natura: vale a dire come processo in cui gli elementi e le risorse del mondo fisico giocano, insieme al lavoro, un ruolo fondamentale. Se Galilei aveva affermato che il libro della natura è scritto in formule matematiche, bisogna dire che con Ricardo la scienza economica ha trovato il suo Galilei (p. 231).

### *3. Merce e natura in Marx.*

L'assunzione della natura all'interno della tradizione del pensiero economico può cambiare molte prospettive di interpretazione storica. Ad esempio, anche un pensatore come Marx, il grande critico dell'economia politica, appare più interno a tale tradizione culturale di quanto non rivelino altri aspetti della sua possente elaborazione. Per la verità, come del resto per gli autori già esaminati, chi scrive non possiede una conoscenza così vasta e completa dell'opera di Marx da poter controllare, con piena aderenza, l'analisi e la critica che ne fa Immler. Una tale competenza, in Italia, la possedevano poco tempo fa solo alcuni ideologi del Partito socialista e altri numerosi aspiranti becchini di Marx, oggi del tutto estinti. Quindi si deve continuare, come fin qui si è fatto, a registrare il pensiero dell'autore e procedere senza guide... Sebbene, per la verità, la disamina di Immler è sempre così ampia e ricca di convincenti riferimenti testuali, che avrebbe potuto fornire qualche informazione in più perfino a quei sapienti ormai scomparsi.

Diversamente dalle riflessioni contenute negli scritti filosofici — ma anche, aggiungerei, dai molti spunti sparsi nelle opere teorico-politiche maggiori — il Marx impegnato a fare i conti con il pensiero economico borghese finisce con l'assegnare alla natura un ruolo li-

mitato nella produzione della ricchezza: o, per meglio dire, nella creazione di valore. Certo, anche in tale ambito Marx mostra una superiore e innovativa capacità di penetrazione dei problemi<sup>1</sup>. Anzi, come riconosce lo stesso Immler a conclusione della vasta e serrata disamina a lui dedicata, «come nessun altro egli ha posto le basi per una critica fisico-naturale dell'economia politica» (p. 288). Del resto, la stessa definizione che Marx dà del lavoro, una categoria fondativa del suo edificio teorico, già nel primo libro del *Capitale*, illustra in maniera programmatica il rilievo primario assegnato alla natura nel processo di produzione. «Il lavoro è prima di tutto un processo fra uomo e natura, un processo nel quale l'uomo, attraverso la propria attività procura, regola e controlla il suo scambio materiale con la natura» (*Arbeit ist zunächst ein Prozeß zwischen Mensch und Natur, ein Prozeß, worin der Mensch seinen Stoffwechsel mit der Natur durch seine eigne Tat vermittelt, regelt und kontrolliert*), (cit. a p. 249). Una ammissione importante, anche se, ricorda Immler, la natura gioca in questa relazione con il lavoro un ruolo semplicemente passivo. Essa è infatti presentata da Marx non come forza che coopera alla produzione, ma come base materiale, oggetto inerte che solo dal lavoro umano riceve la sua forma e il suo valore. E tale concezione avrà esiti relevantissimi nella sua costruzione della teoria del valore.

Relativamente al solo valore d'uso della merce, Marx appare tuttavia più che mai esplicito nel limitare il ruolo che nella sua produzione riveste il lavoro: «il lavoro non è l'unica fonte dei valori d'uso che produce, della ricchezza materiale. Come dice William Petty, il lavoro è il padre della ricchezza materiale e la terra ne è la madre»<sup>2</sup>.

E tuttavia, a dispetto di tutti gli elementi di distinzione (e di critica radicale) che lo contrappongono all'economia politica, nel costruire la sua teoria del valore, Marx finisce suo malgrado con il collocarsi

<sup>1</sup> La letteratura attuale sui problemi dell'ambiente sta facendo rivivere una nuova stagione di fortuna culturale al pensiero di Marx, al punto che al suo nome (o alla tradizione che a lui si richiama) è legata una delle correnti del pensiero ambientalista. Cfr. J. O'Connor, *L'ecomarxismo. Introduzione a una teoria*, Roma 1989. Sicuramente uno dei testi analiticamente più ricchi sul ruolo complesso e contraddittorio della natura nel pensiero di Marx è il libro di R. Grundmann, *Marxism and Ecology*, Oxford 1991. Ma tale recente riscoperta di Marx è, nel bene e nel male, molto più ampia di quanto qui non si possa indicare. Si veda ora anche il contributo italiano, molto vicino ai temi qui affrontati, di M. Nobile, *Merce-natura ed ecocialismo*, Roma 1993.

<sup>2</sup> K. Marx, *Il capitale*, trad. di D. Cantimori, Roma 1967, I, p. 75. I corsivi sono nel testo. Sul rilievo dato da Marx al valore d'uso, nel contesto di una vicenda più generale della categoria del valore, cfr. anche Nobile, *Merce-natura* cit., pp. 121 sgg. Immler, tuttavia, sviluppa anche una insistita critica al modo in cui Marx separa il valore d'uso dai rapporti sociali (pp. 248-51). Un tema importante su cui, per brevità, non posso soffermarmi.

all'interno della linea di pensiero che cancella la natura dal processo di produzione del valore. E la porta di ingresso che conduce a tali esiti decisivi è ancora una volta un procedimento logico assai antico, come si è visto, nel pensiero economico: la dichiarazione di indipendenza del valore di scambio (*Tauschwert*) dal valore d'uso (*Gebrauchswert*) e l'eliminazione di quest'ultimo da ogni influenza nella determinazione del valore.

Com'è noto, Marx si è particolarmente impegnato, con un rovello analitico talora hegelianeggiante (come egli stesso si compiace successivamente di riconoscere) e precisamente ad apertura della sua opera maggiore, allo scopo di disvelare quello che egli chiama «l'arcano della forma di merce»: il fatto cioè che le merci tendano a presentarsi come oggetti regolati da rapporti sociali propri, indipendenti da quelli degli stessi produttori che li hanno materialmente realizzati e messi in circolazione. In questo sforzo egli vuol concorrere a mettere definitivamente a nudo i rapporti sociali che reggono quel particolare apparire «mistico» delle merci, attraverso la dimostrazione che esse sono in realtà non solo e semplicemente il frutto del lavoro astratto, ma qualcosa di più. Quanto fino ad allora conquistato dalla scienza economica nell'analisi di questo problema gli appare, com'è noto, insoddisfacente<sup>3</sup>. A Marx preme fornire una più completa e persuasiva spiegazione della formazione del loro valore: una spiegazione che introduce una novità rivoluzionaria rispetto alla teoria del valore-lavoro fin lì elaborata dall'economia politica. Egli vuole infatti introdurre la scoperta teorica del plusvalore.

Concordemente con la teoria del valore-lavoro, Marx riconosce che il valore viene alle merci dal lavoro necessario per produrle: una grandezza misurabile con il tempo di lavoro impiegato nella produzione. Ricardo, ricorda Immler, ha fatto un passo avanti verso il processo di astrazione dei rapporti di valore riducendo i diversi e concreti lavori degli uomini alla dimensione di *lavoro medio*. Un approdo concettuale che Marx ha perfezionato dando al lavoro astratto ricardiano la configurazione di «tempo di lavoro socialmente necessario» (*gesehellschaftlich notwendigen Arbeitszeit*), (p. 252).

Marx, tuttavia, compiendo tale scelta analitica, finisce col liquidare la natura dal processo di valorizzazione. Nel momento in cui as-

<sup>3</sup> Pur riconoscendo la rilevanza del contributo da essa dato su questo punto. Scriveva infatti Marx: «La tarda scoperta scientifica che i prodotti di lavoro, in quanto sono valori, sono soltanto espressioni in forme di cose del lavoro umano speso nella loro produzione fa epoca nella storia dello sviluppo dell'umanità», ma concludeva, essa «non disperde affatto la parvenza che il carattere sociale del lavoro appartenga agli oggetti» (Marx, *Il capitale* cit., I, p. 106).

sume il valore di scambio di una merce come supremo determinante del valore, indipendente dal valore d'uso, egli accetta di fatto la dottrina ricardiana del valore-lavoro. Nel valore di scambio, infatti, secondo Marx, non è più contenuto nessun «atomo di materiale naturale»<sup>4</sup>. Con la sferzante ironia che gli è consueta, egli ricorda che «finora nessun chimico ha scoperto valore di scambio nella perla o nel diamante»<sup>5</sup> (*Bisher hat noch kein Chemischer Tauschwert in Perle oder Diamant entdeckt*), (cit. a p. 254). In esso, dunque, solo la dimensione sociale dell'attività fisica della forza lavoro incorporata nella merce ha valore, essendo peraltro questa comparabile e misurabile dalla quantità del tempo di lavoro (p. 251). È tale marchio sociale, secondo Marx, che consente ai beni di scambiarsi con altri beni come una moneta universale. Ed è esso a decidere della dimensione stessa del valore di ogni merce.

Ma, nell'insieme, tale esclusione della natura dalla produzione di valore porta indirettamente a delle conseguenze più generali. Dal momento che il valore di una merce riconosciuto come socialmente utile può essere ridotto solo al lavoro astratto contenuto in essa, segue necessariamente — sottolinea Immler — che la parte fisica costitutiva e la condizione di esistenza di una merce, nella misura in cui queste non contengono lavoro, benché utili, debbano essere considerate socialmente e obiettivamente prive di valore. La natura non costituisce più un punto di discussione della dottrina del valore, conclude l'autore, ma viene esclusa prima ancora che sorga il valore (*sie ist ex ante aus der Wertentstehung ausgeschaltet*), (p. 252).

Secondo Marx, degli oggetti, con il loro concreto valore d'uso, ci rimane la proprietà di essere prodotti del lavoro, di quella parte dell'attività umana che egli chiama «lavoro utile». Ma a livello del valore di scambio le caratteristiche sensibili del tavolo, della casa, del filato, scompaiono. Essi non sono più il prodotto del lavoro del falegname, del muratore, del filatore ecc. ma solo «astratto lavoro umano» (*abstrakt menschliche Arbeit*), (pp. 251-3). Ciò che rimane è la loro astratta capacità di scambiarsi con qualsiasi altra merce, grazie a quel misuratore universale in esse contenuto che è la quantità di lavoro necessario per produrle. Ma perché, si chiede Immler, del tavolo, della casa e del filato rimane solo l'espressione del lavoro astratto e non anche quella di una natura astratta? Se si astrae dai caratteri sensibili dei beni — dal momento che si fa astrazione dai lavori particolari

<sup>4</sup> Marx, *Il capitale* cit., I, p. 79.

<sup>5</sup> Si vedano, nell'edizione italiana, le pagine di scintillante ironia che Marx riserva al problema e agli autori che ne hanno trattato: Marx, *Il capitale* cit., I, pp. 115-25.

e concreti che li hanno prodotti — non si può trovare, come nel lavoro, anche nella natura, un'astratta «comunanza»? (*Gemeinsames*), (p. 253). Perché è solo il lavoro e non anche la materia naturale, la sostanza costituente valore, che apre il passaggio al mistero dell'economia del valore di scambio? Secondo Immler, un tale riconoscimento avrebbe comportato l'introduzione di una «natura astratta» che avrebbe costretto alla correzione di tutta l'impalcatura del sistema ricardiano. E più pessimisticamente egli ricorda anche che, in fondo, Marx finisce con l'accettare la visione dominante che la società borghese del tempo aveva della natura fisica, come realtà priva di alcun valore. Sicuramente tale giudizio appare eccessivamente severo, anche alla luce delle stesse valutazioni che Immler dà su singole posizioni come sull'intera opera del pensatore di Treviri. Forse occorrerebbe aggiungere e precisare che Marx si è limitato ad accettare, come proprio orizzonte scientifico, il grado di *misurabilità sociale* del processo di formazione della ricchezza, che nella società del suo tempo come nella nostra ha espunto la natura gratuita come non pagabile e quindi non calcolabile. Egli, in qualche misura, stava così al gioco della convenzione scientifica del suo tempo, e delle sue astrazioni funzionali, allo scopo di dominarle. Per questa via egli poteva fornire una superiore interpretazione analitica del modo di produzione capitalistico, assegnando al tempo stesso una più dirompente efficacia politica al lato sociale — vale a dire il ruolo del lavoro operaio — delle sue innovazioni teoriche.

Marx, sottolinea l'autore, ha difficoltà ad uscire da un evidente circolo tautologico quando tenta di spiegare ricardianamente il valore della forza-lavoro. Egli deve infatti continuamente rinviare ad altro lavoro astratto precedente, necessario alla sua riproduzione. Di passaggio in passaggio il lavoro (il tempo di lavoro necessario) riproduce se stesso senza incontrare un qualche valore d'uso dato dal cibo o da altri beni e bisogni naturali (p. 258). E invece, ricorda Immler, il valore di riproduzione dipende dal *valore d'uso* del lavoro (su cui tornerò più avanti), cioè dagli elementi qualitativi della prestazione fisica e dalla natura esterna. La forza-lavoro si riproduce non dal lavoro astratto, ma — suggerisce scherzosamente Immler — da «un buon pezzo di carne con patate, una sana passeggiata e una buona dormita» (p. 259). Certo, l'operaio può comprare al mercato i propri mezzi di riproduzione, ma con questo l'aspetto fisico è solo spostato di un certo grado: in questo caso il tempo di lavoro, ma anche le condizioni di lavoro, dei contadini o degli ortolani decidono sul valore della riproduzione.

E tuttavia, proprio la scoperta più grande realizzata da Marx nell'analisi del modo di produzione capitalistico, vale a dire l'esistenza del plusvalore (*Mehrwert*), lo conduce ad aprire nel proprio sistema un varco di feconde contraddizioni. Da dove proviene la differenza, che emerge alla fine di ogni processo di produzione di tipo capitalistico, fra capitale impiegato e capitale realizzato? Che cos'è che aggiunge quel *quid* di valore in più nel processo lavorativo per cui la somma finale del valore è superiore ai valori iniziali delle singole componenti? Com'è noto, qui Marx segna il proprio radicale distacco da Ricardo e dall'economia politica. Per l'autore dei *Principi* il valore del lavoro e quello della forza-lavoro sono la stessa cosa. Marx, distinguendo fra lavoro astratto e lavoro concreto, riconosce la presenza di due elementi naturali nel lavoro concreto: quello della natura esterna e quello della forza-lavoro. È dall'unità di queste due componenti che prende forma e movimento il processo lavorativo. Ma mentre la natura, diventata oggetto e semplice sostrato delle merci, finisce con lo scomparire a livello sociale — nella sfera del valore di scambio, dove cioè si permutano solo valori misurabili col tempo di lavoro — è il lavoro che viene ad assumersi tutto il merito del valore sociale dei beni. È il lavoro dell'operaio che nel modo di produzione capitalistico realizza entro una parte della giornata lavorativa il valore necessario alla propria autoriproduzione, lasciando tutto il resto della sua fatica alla produzione di plusprodotto e quindi di plusvalore. Ma Marx, soprattutto con l'introduzione del concetto di plusvalore relativo (*relative Mehrwert*) finisce con l'ammettere, per la forza-lavoro, una dimensione e una realtà che aveva negato per le merci: l'esistenza di un valore d'uso con funzione determinante per la formazione del valore, e addirittura per la formazione di quel di più su cui si regge l'intero edificio del modo di produzione capitalistico. E qui mi pare che Immler svolga una delle sue più acute intuizioni. Proprio tale dimensione, che era stata bandita dall'economia politica viene ora, sia pure in una delimitata direzione, rivalutata. Il *valore d'uso* della forza-lavoro diventa una fonte decisiva nella costituzione di valore: essa infatti è superiore al suo valore di scambio, non è racchiudibile entro i suoi limiti. Il lavoro umano, nel rapporto di scambio, non vale tanto quanto il tempo di lavoro necessario per la sua riproduzione. Vale, in effetti, di più. Grazie alla propria capacità di fornire più valore di quanto è costata, la forza-lavoro non si esaurisce in un puro processo lavorativo, ma viene a costituire il nucleo della formazione di valore e del processo di valorizzazione. Il consumo del suo valore d'uso, sostiene Immler, significa immediatamente produ-

zione di valore e insieme di plusvalore (p. 262). Come ricorda lo stesso Marx, non è infatti il valore astratto della forza-lavoro a produrre il plusvalore: ma sono le sue proprietà materiali, le proprie caratteristiche concrete, la elastica estensibilità delle sue applicazioni ai comandi del capitale. Il valore d'uso della forza-lavoro equivale infatti alla sua fisicità, alle sue qualità naturali di intensità, destrezza, potenza ecc., che sono inseparabili dall'uomo in quanto essere naturale, che consuma natura esterna non solo in qualità di merce. E qui aggiungerai — sulla scorta delle argomentazioni dell'autore — che nell'emergere del valore d'uso ha luogo un doppio movimento di coinvolgimento della natura: attraverso l'uomo lavoratore quale essere naturale e attraverso la natura esterna. Quest'ultima infatti torna a giocare un ruolo di prim'ordine nella determinazione del valore. Come potrebbe, d'altra parte, la forza-lavoro esprimere un valore d'uso che escludesse la natura esterna, dal momento che essa stessa non è che una parte delimitata e quindi una espressione della natura?

Marx — ricorda l'autore — ha giustamente sottolineato il fatto che per ogni lavoro deve essere rinnovato un *quantum* di muscoli umani, di cervello, di nervi ecc. Ma questi rappresentano quantità puramente fisiche che non sono misurabili: essi devono essere afferrati e rappresentati semplicemente come astratte quantità di lavoro, cioè quantità di valore. Ma la riproduzione di un muscolo o di una quantità di energia richiede non solo lavoro precedente e quindi tempo di lavoro (per produrre cibo, vestiario ecc.), ma questi ultimi dipendono da fattori naturali della produzione, sia generali che speciali, i quali possono diminuire o accrescere, in maniera rilevante, il tempo di lavoro di riproduzione. La stessa attività fisica dei muscoli, del cervello, dell'energia ecc. significa anche un necessario movimento della natura e della sua energia, l'influenza diretta dei suoi processi fisici, fisiologici, chimici ecc. Esiste, insiste Immler, una partecipazione della natura alla produzione e riproduzione che viene cancellata attraverso quello che egli chiama il «trucco ricardiano», vale a dire la presupposizione di una natura inesauribile e costante nel tempo (p. 259). E invece il *valore d'uso* della natura non è affatto costante, esso può essere piccolo o grande e conseguentemente i tempi di riproduzione della forza-lavoro e con essi il valore della forza-lavoro saranno piccoli o grandi. Questo evidentemente non sarà ininfluenza sulla determinazione finale del valore e quindi sulla grandezza del valore di scambio.

All'interno della logica marxiana del valore-lavoro — continua Immler — l'ipotesi di un peggioramento delle condizioni generali e speciali della riproduzione dà un risultato distorto: una insufficiente ali-

mentazione del lavoratore, ad esempio, la sua cattiva salute, inumane condizioni di vita ecc., conducono al risultato che per la riproduzione individuale e sociale è necessario più tempo di lavoro che in condizioni normali, per cui il valore della forza-lavoro appare paradossalmente accresciuto. Mentre le condizioni fisiche di esistenza del lavoratore sono così peggiorate, si indicano come migliorate le condizioni del valore. Appare così evidente che il valore della riproduzione della forza-lavoro affidato alle sole astratte quantità di riproduzione del tempo di lavoro, fa apparire la forza-lavoro tanto più piena di valore quanto più deve essere operato per la sua riproduzione, cioè quanto più le condizioni naturali della sua riproduzione vengono distrutte (p. 260).

In realtà, conclude Immler, ciò che non si è voluto ammettere è che la natura esterna partecipa come *partner produttore* (*produzierender Partner*) nel processo di riproduzione della forza-lavoro. Esiste una componente fisica, una forza di natura (*Naturkraft*) senza la quale non si dà lavoro, ma non si dà neanche valore e plusvalore. Origine e ordine di grandezza del plusvalore sono assolutamente indivisibili dai due elementi fisici che rendono possibile ogni produzione: quello del lavoro e quello della natura esterna (p. 265). Se non si tiene conto di ciò, alla fine, nel calcolo del valore del lavoro la produttività della natura apparirà come produttività del lavoro, così come la produttività del lavoro, nel calcolo del capitale, viene rappresentata come produttività del capitale. E ciò accade essenzialmente perché il valore d'uso interno ai rapporti capitalistici di produzione viene riconosciuto solo quando si presenta come merce: cioè come un valore astratto in grado di esprimersi in valore di scambio. Mentre il valore d'uso del lavoro può essere comprato al mercato, lo stesso non accade per il valore d'uso della natura non espressa in forma di merce (*nicht-warenförmigen Natur*).

#### 4. Chi paga per la riproduzione?

Sebbene natura e lavoro rappresentino le fonti del plusvalore, essi mostrano, nel processo di valorizzazione, una differenza importante. Attraverso l'acquisto della forza-lavoro da parte del capitalista viene anche pagato il costo per la sua riproduzione. Le leggi degli scambi equivalenti, ricorda Immler, sono così rispettate. Le cose stanno invece in maniera diversa nel processo di appropriazione delle forze di natura non in forma di merce. Queste costituiscono infatti parti

del lavoro e del processo di valorizzazione, ma non hanno nessun valore di riproduzione paragonabile a quello della forza-lavoro: il loro uso non richiede nessuna riproduzione sociale. Nel momento in cui il proprietario di capitale compra la forza-lavoro egli acquista anche l'uso della natura non in forma di merce. Così, all'interno del processo di produzione di plusvalore, esiste una forza produttiva la cui riproduzione è assicurata dall'economia di scambio, e un'altra la cui utilizzazione e consumo rimangono senza contropartita. Circo- stanza, ricorda più avanti l'autore, che favorisce l'errore secondo cui il fatto che le forze della natura siano prive di costi e di valori viene scambiato con la loro inesauribilità (p. 266).

A tal proposito occorrerebbe ricordare, come ci suggerisce Immler, che l'intero apparato produttivo di una società non è che natura in forma di merce. Sulla scorta dello stesso Marx, egli rammenta in questo caso come produttivi non sono gli attrezzi, le macchine in sé (cioè la natura ridotta a merce e rappresentabile in valore di scambio) ma le qualità naturali<sup>1</sup> — ad esempio dell'acqua, del vapore, dei materiali ecc. — attivate e valorizzate nel processo lavorativo (pp. 268-9).

È considerando la natura nella sua totalità, quale realtà vivente — non diversamente dall'uomo che esprime capacità di lavoro — che si scorge interamente l'asimmetria di trattamento che le viene riservata rispetto alla forza-lavoro. Non si tratta, d'altro canto, di considerare in questo caso solo la natura non in forma di merce: l'aria, l'energia solare, le reazioni chimiche e le leggi fisiche che operano gratuitamente nel processo di valorizzazione. Occorre anche valutare quella vasta parte di natura trasformabile in merce. Chi viene pagato per il carbone, il gas, il petrolio — prodotti da un millenario lavoro geologico — ora sottratti al pianeta e consumati una volta per sempre? In quale conto è messo il consumo di rocce, sabbia, minerali, sottratti al loro habitat e destinati alle opere di costruzione o impiegati nell'industria chimica? In realtà non è mai la natura, in questi casi, ad essere *pagata* sotto forma di mezzi restituiti alla sua rinnovabilità, ma la proprietà fondiaria o il capitale, e il lavoro che la manipola e trasforma. La produttività della natura non viene né *posta in valore*, né *pagata*.

Immler sottolinea dunque un diverso trattamento, ai fini della ri-

<sup>1</sup> In alcuni luoghi Marx, ad esempio, riconosce apertamente lo specifico valore produttivo della natura. A proposito dell'energia del vapore egli scrive: «L'industriale paga il carbone, ma egli non paga la proprietà dell'acqua di mutare il suo stato, di trasformarsi in vapore, non paga la elasticità del vapore»: K. Marx, *Il capitale*, trad. di M. L. Boggeri, Roma 1965, III, p. 744. Ma tali riconoscimenti non modificano la sostanza della sua teoria del valore lavoro.

produzione, riservato rispettivamente alla forza-lavoro e alla natura esterna. In realtà, e a onor del vero, neppure alla forza-lavoro il modo di produzione capitalistico assicura la riproduzione, fino a che quest'ultima si presenta semplicemente come natura: cioè quando ancora non è entrata, come merce, in qualità di lavoro salariato, nel processo produttivo. Ma, d'altra parte, il problema della riproduzione della forza-lavoro si pone diversamente anche per una ragione evidente: benché nel rapporto di produzione capitalistica gli uomini si presentino come una qualsiasi merce, essi non sono, al pari delle materie prime o dei macchinari, separabili dalla loro totalità naturale. Rimangono esseri viventi, interamente dipendenti dai loro legami molteplici con la totalità del mondo fisico: dall'aria e dal sole, dall'acqua e dal cibo. Essi cioè continuano a rimanere natura anche oltre i rapporti sociali entro cui sono inseriti, e si riproducono consumando beni materiali e risorse allo stesso modo degli animali o delle piante *prima* che divengano materie prime.

La forza-lavoro, dunque, in quanto merce specifica con cui gli uomini partecipano al processo produttivo, non può non avvantaggiarsi del suo inscindibile legame con gli esseri universali e viventi che la posseggono. A differenza dell'albero da legname o dell'animale da macello, serve viva. Essa viene perciò pagata perché possa autoriproducersi. Ma tale vantaggio della forza-lavoro rispetto alle altre componenti del processo di produzione materiale non nasce solo dai suoi ineliminabili vincoli e «limiti» materiali. Esso è figlio anche di ragioni sociali e storiche. Teoricamente, il modo di produzione capitalistico avrebbe potuto fare a meno di farsi carico della riproduzione della forza-lavoro se questa fosse stata abbondante e facilmente autoriproducendosi come altri beni naturali e risorse. E questo non è solo un provocatorio azzardo concettuale. Forse che non ci sono stati periodi, nella storia di questo modo di produzione — ad esempio nelle Americhe appena conquistate — nei quali conquistadores o proprietari di piantagioni hanno usato la forza-lavoro umana in un modo che molto si avvicinava a tale possibilità teorica? Ma gli uomini, per loro fortuna, hanno costituito una risorsa scarsa, costosa da riprodursi, e per giunta, a differenza della natura, capace di opposizione e di contrattualità.

Dalla vasta disamina condotta da Immler sulle vicende del pensiero economico — vale a dire sullo sforzo secolare di alcuni pensatori di dischiudere il segreto del processo di formazione della ricchezza — rimangono dunque rischiarati per la prima volta — sotto questo speciale profilo — percorsi di elaborazione culturale che sono

a fondamento di una intera epoca della civilizzazione umana. La particolare visione e immagine della natura costruita dalla scienza economica costituisce un edificio culturale di lunga durata, che ha fornito l'orizzonte dominante entro cui ricondurre le regole del comportamento dell'uomo produttore. Trasformata in insieme di beni potenzialmente infiniti, la natura ha perduto non solo la sua totalità vivente, come sottolinea Immler ripetutamente: ad essa è stata sottratta la concreta e materiale finitezza, per essere trasformata in un presupposto concettuale astratto. Fra l'infinita moltiplicabilità del valore e la delimitazione del mondo fisico si è aperta così una evidente, distruttiva, contraddizione. Ed essa viene alla luce, e si risolve in termini di calcolo economico, solo oggi: allorché la ricchezza della natura diventa scarsa e, a causa dell'aumento di domanda di risorse fisiche, essa riceve un prezzo di mercato (pp. 266-7).

Per una intera fase storica — si potrebbe aggiungere a questo punto — la natura ha cessato di essere *questo* pianeta, fornito di determinate e limitate quantità di suolo, di acque, di piante, per diventare l'illusoria infinità del suo illimitato sfruttamento. Alle nostre spalle non abbiamo dunque soltanto la vicenda millenaria dell'uso del lavoro umano non pagato. L'intera storia della formazione della ricchezza sociale sulla Terra si è costruita su una Potenza assente, su un soggetto senza diritti e voce, la cui mancanza di titolarità, allo stesso modo della mancanza di confini, ha costituito il presupposto della sua inesistenza sociale. La mancanza di un rappresentante dei diritti generali della natura ha fatto sì che a parlare in suo nome fossero tutti coloro che si erano appropriati di qualche sua parte dividendola e smembrandola. Il suo diventare parte rilevante e crescente della storia delle società umane è stato spiegato dai suoi stessi, arbitrari dominatori. E ad essi, e sempre di più ad essi soltanto, ha finito col dar voce, ragioni e senso, la scienza economica.

C'è dunque un *tertium*, posto fra potere di comando e lavoro, a cui non si è riconosciuta dignità di presenza. Ma la natura illimitata e gratuita, senza diritti per sé è rimasta anche senza proprietà su di sé. Nel momento in cui gruppi di uomini e classi se ne appropriavano, facendola così socialmente esistere, come loro proprietà, essi in realtà la sottraevano, come totalità e come parte, al *noi* invisibile e muto che apparteneva a tutti gli esseri del pianeta. Ed è proprio questo che emerge nei nostri anni alla fine di un lunghissimo ciclo della storia umana. La totale incorporazione della natura dentro la società ha finito col risvegliare la «bella addormentata». La rivelazione drammatica dei limiti della crescita delle società industriali, che urta con-

tro la finitezza delle risorse naturali e la sopportabilità fisica del pianeta, ha fatto uscire la natura dal limbo millenario in cui era stata nascosta. Ma liberata dall'incantesimo economico, che la rivestiva di falsa infinità, ritornata a essere ciò che è — un insieme di risorse limitate e finite — essa ripropone in termini nuovi e a dimensione universale il problema della proprietà<sup>2</sup>. A chi appartiene l'acqua scarsa, le foreste che deperiscono, a chi l'aria inquinata dalle contaminazioni industriali? È la finitezza assoluta dei beni che disvela la loro universalità e insieme il loro essere proprietà comune. È la vulnerabile delimitazione della natura che illumina tutti i modi di proprietà esercitati su di essa — di uomini, di classi, di stati — come forme di appropriazione storicamente determinate, legate a particolari modi di produzione. E così ne fa emergere la convenzionalità sociale, il lato tecnico e transeunte. Come ricordava Marx con profetica modernità, nel terzo libro del *Capitale*, in un brano riportato da Immler<sup>3</sup>: «Dal punto di vista di una più elevata formazione economica della società, la proprietà privata di un singolo individuo sul globo terrestre apparirà interamente priva di senso come la proprietà privata di un uomo su un altro uomo. Parimenti, una intera società, una nazione, tutte le società contemporaneamente messe insieme, non sono proprietari della terra. Essi sono solo i suoi possessori, i suoi usufruttuari, e la debbono tramandare, migliorata, come buoni padri famiglia, alle generazioni successive» (*und haben sie als boni patres familias den nachfolgenden Generationen verbessert zu interlassen*), (cit. a p. 25).

Ma il processo di disvelamento si spinge in realtà oltre. Se *tertium datur* fra capitale e lavoro — e meglio sarebbe dire *secundum*, dal momento che il capitale non è che lavoro (e natura) accumulato — se

<sup>2</sup> È stato giustamente osservato a questo proposito, anche se non come risultato di una riflessione ecologista: «È ormai visibile un intreccio nuovo, determinato dall'emergere e dal diffondersi di interessi di natura collettiva che non ripropongono tanto la questione tradizionale dell'attribuzione soggettiva o dei criteri di gestione dei beni in proprietà, quanto piuttosto revocano in dubbio l'attitudine stessa delle tecniche proprietarie ad affrontare e risolvere nuovi problemi di distribuzione ed uso delle risorse» (S. Rodotà, *Il terribile diritto*, Bologna 1981, p. 20). Una rassegna dei problemi e delle posizioni intorno alla questione della proprietà, parzialmente ispirata dai nuovi scenari sociali prodotti dalla distruzione dell'ambiente, è quella condotta da H. Kleinewefers, *Eine Systematik der Eigentumsprobleme aus ökonomischen Sicht*, in *L'homme dans son environnement — Mensch und Umwelt*, Études Publiées par la Faculté de Droit et des Sciences économiques et sociales de l'Université de Fribourg à l'occasion de l'assemblée de la Société Suisse des Juristes a Fribourg, du 12 au 14 septembre 1980, Fribourg 1980. Ma gli studi su temi ambientali tendono sempre più a coinvolgere le questioni inerenti ai diritti e alla proprietà. Cfr. ad esempio, D. W. Bromley, *Environment and Economy, Property Rights and Public Policy*, Cambridge (Mass.) 1991.

<sup>3</sup> Si trova alla fine di uno dei tanti capitoli del libro terzo dedicati da Marx alle diverse forme di rendita: una splendida pagina sulla proprietà che si può ancora oggi leggere con profitto. Cfr. nell'edizione italiana Marx, *Il capitale* cit., III, pp. 886-7.

si ammette l'esistenza del ruolo produttore della natura, la sua imprescindibile funzione nel realizzare ricchezza e valore, allora un nuovo scenario culturale si apre davanti a noi. L'intero continente sociale delle merci in cui siamo immersi, i beni che sono fra noi e sopra di noi, appariranno in una nuova luce. Essi si mostreranno infatti come parti e frammenti, stratificazioni e solidificazioni di beni che appartenevano e appartengono alla totalità della natura, all'arsenale collettivo di cui tutti siamo parte e al tempo stesso comproprietari. Ogni processo produttivo non consuma solo forza-lavoro, ma anche risorse e materiali della Terra. Se la natura, attraverso le proprietà delle sue risorse e dell'energia vivente, coopera diuturnamente a tenere in vita la gigantesca macchina produttiva che agita il pianeta, allora il magazzino mondiale delle merci non conterrà solo prodotti del lavoro, pagati parzialmente per mezzo del salario. In essi si troveranno, manipolate e trasformate, risorse naturali oggi sempre più scarse, sempre più drammaticamente sottratte all'insieme della comunità umana, e proprio per questo investite di una inedita *titolarità di diritti*: i diritti di ogni creatura vivente su questo pianeta e di quelle che verranno<sup>4</sup>.

Perciò, la potenza materiale su cui si reggono le classi dominanti non apparirà semplicemente come il risultato dell'appropriazione del lavoro salariato. Alla fine di un lungo percorso storico essa è finalmente costretta a mostrare il suo più vasto e ingiustificabile dominio. La grande partita della crescita e dello sviluppo economico dell'era moderna non si è giocata solo all'interno dei rapporti sociali, attraverso il dominio sulla classe dei produttori. C'è stato dell'altro, e assai più vasto è stato lo scenario della lotta. Gli attori della grande rappresentazione sono più numerosi.

L'ingresso della natura nella storia, dunque, disvela non soltanto l'origine reale delle merci, ma mette contemporaneamente anche a nudo il loro nascosto e ineliminabile sostrato collettivo. Per questa ragione, dunque, l'ingombrante presentarsi di tale soggetto all'interno dei rapporti sociali, getta una luce di *inattualità* sul modo in cui gruppi e classi si sono appropriati della ricchezza materiale e continuano oggi a produrla. Dal costituirsi della natura quale componente e condizione di una nuova possibile razionalità economica sorge invece, e diventa socialmente sempre più visibile, un nuovo obbligo

<sup>4</sup> Nonostante diversi spunti, sparsi qua e là, il tema della «proprietà» e dei «diritti» non è affrontato dall'autore. Solo in *Vom Wert der Natur* cit., pp. 258 sgg. discute il problema dal punto di vista delle teorie economiche della distribuzione.

generale per i produttori: quello di calcolare il valore collettivo di beni e risorse messe in uso, e il grado di riproducibilità che la loro manipolazione tecnica comporta. Per questo, nel nostro futuro, sempre meno giustificato e sempre più irrazionale è destinato ad apparire l'uso e il dominio privato di ciò che, per la sua crescente vulnerabilità e finitezza, appartiene, ogni giorno di più, a tutti.